

UN ANNO DI VITA VERA

L'anno scolastico che si apre induce ad alcune considerazioni di fondo sul significato di quello che accade tutte le volte che gli alunni ritornano sui banchi. Nonostante l'apparente ripetitività dei gesti e delle dinamiche che riguardano le nostre famiglie, i nostri paesi, le nostre città, nella riapertura della scuola c'è sempre qualcosa di nuovo. Sono gli occhi sgranati dei più piccoli che guardano i loro insegnanti a connotare di meraviglia un gesto apparentemente così poco appariscente, ma allo stesso modo così fondamentale, come la comunicazione del sapere che è anche trasmissione di significati. C'è una sete congenita di sapere nei ragazzi che è prima di tutto sete di una vita che abbia sapore; c'è una domanda globale di significato che si manifesta nei modi e nelle forme a volte così strane e contraddittorie: riflessività, solitudine, stravaganza, voglia di emergere, crisi. Tutti atteggiamenti che all'adulto che sa leggere la personalità dell'altro richiamano il senso del rapporto educativo che tramite i particolari di cui è fatta la vita è capace di introdurre nel cuore della realtà. La sfida educativa si gioca ovunque e dunque anche nella scuola, le cui attività convergono nell'unico scopo dell'insegnamento. Ma che senso avrebbe insegnare italiano, matematica, fisica, elettronica, ecc. se non coincidesse, mediante i percorsi disciplinari, con l'offerta di una ipotesi unitaria che mette insieme i pezzi della realtà formando agli occhi della persona che si educa un affresco positivo, pieno di ragioni, sostenuto da uno scopo? Insegnando si educa, perché si comunica anzitutto una posizione di fronte alla vita. Per questo l'insegnante non può sfuggire a questa connotazione del suo compito e quando vi rinuncia o ne rifugge educa allo scetticismo o al qualunquismo. La sfida posta da queste due parole: "insegnare" ed "educare" torna di attualità alla fine di un'estate in cui ancora si è risentita l'eco dell'*Appello per l'educazione* e delle affermazioni del cardinale Scola nella famosa intervista al *Corriere della Sera*: «Credo che il Paese dovrebbe avere il coraggio di una scelta radicale per la libertà di educazione. Occorre intraprendere una nuova strada, che superi quello che costituisce il fattore di blocco del nostro sistema scolastico e universitario: il mito della scuola unica». Una estate che si chiude con le non altrettanto limpide affermazioni del responsabile del dicastero della Pubblica Istruzione: «Sono contrario alla liberalizzazione del sistema scolastico, perché liberalizzare significa creare scuole di diversi livelli, significa venir meno al dettame costituzionale» (Fioroni agli "Studenti di sinistra"). Perché se il problema è quello di garantire la libertà del docente di insegnare educando è inutile giocare con il termine liberalizzazione come se fosse una parola da esorcizzare: occorre invece procedere con coraggio sulla strada della diminuzione del tasso di statalismo ancora troppo presente nel nostro sistema scolastico. Si può allora constatare che la liberalizzazione fa rima con la creazione di un sistema di istruzione nazionale fatto da scuole pubbliche, statali e non statali; fa rima con il riconoscimento anche giuridico della professionalità docente; fa rima con un processo di riforma che non abbia paura delle novità e introduca percorsi personalizzati. Non vorremmo che per paura di un verbo ("liberalizzare") che è messo in relazione, secondo noi non del tutto a proposito, con situazioni di presunta violazione di norme e controlli generali sull'offerta formativa, si retrodatasse l'orologio della politica scolastica del Paese al tempo del centralismo più grigio. Sarebbe un vero passo indietro che i giovani più ancora degli insegnanti non meriterebbero.